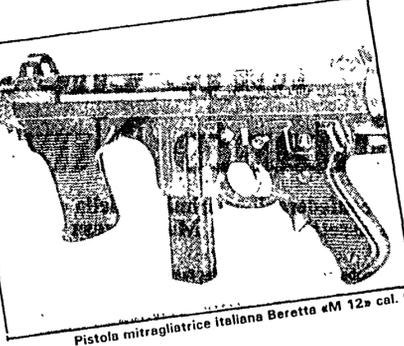
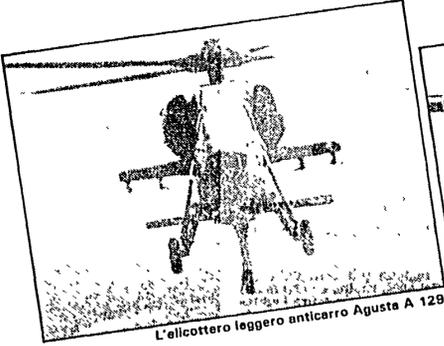


Una mina, un aereo, un sistema d'arma completo? Siamo qui per servirla Italia, supermercato delle armi

Vendiamo armi a paesi belligeranti come l'Iran e l'Iraq, a paesi sottoposti a embargo dall'ONU come il Sud Africa. Una legge fascista ancora in vigore copre col «segreto militare» ogni operazione commerciale - Logiche degli affari e politica estera - Decisive misure di controllo pubblico



Ecco i maggiori esportatori nel Terzo Mondo

TAB. 1. I maggiori paesi esportatori di «grandi sistemi d'arma» nel Terzo mondo. Le cifre esprimono valori tendenziali e sono in milioni di dollari Usa e prezzi costanti del 1975; quote in percentuale. La somma può non corrispondere a causa degli arrotondamenti.

Paese	1979	1980	1981	1982	1983	79-83	% dell'esport totale 79-83
Urss	6.921	6.486	4.962	4.736	4.070	27.124	69,1
Usa	46,1	42,4	33,8	32,7	30,3	37,2	50,3
Francia	3.901	5.512	5.519	5.704	5.264	25.900	79,3
Gran Bretagna	26,0	36,0	37,6	39,3	39,1	35,5	77,3
ITALIA	1.633	1.194	1.292	1.227	1.192	6.539	93,3
RFT	10,9	7,8	8,8	8,5	8,9	9,0	55,4
Terzo Mondo	446	515	601	743	527	2.831	97,3
Altri	3,0	3,4	4,1	5,1	3,9	3,9	65,4
Totale	15.011	15.310	14.668	14.503	13.449	72.960	

Fonte: SIPRI Yearbook 1984

In quasi quattro anni di guerra tra Iran e Iraq, l'Italia non ha smesso di vendere ogni genere di armi ad entrambi i belligeranti. Sul giornale sono state pubblicate foto di aerei-carichi dei due paesi fermi alla Malpensa per i rifornimenti di mezzi da guerra. Mentre i cantieri navali italiani lavorano ormai quasi esclusivamente per gli irakeni - stanno completando ben 4 fregate, 6 corvette e una nave-appoggio - agli iraniani abbiamo consegnato nel 1983 un centinaio di grossi elicotteri (CH-47) e forse un numero cospicuo di sistemi contraerei Skyguard.

Se nel caso della guerra del Golfo la miopia politica italiana trova riscontro, in quella di altri Paesi, in altre circostanze arriviamo a situazioni paradossali. La Libia ad esempio: il capo di stato maggiore della Marina, amm. Monassi, intervenendo all'assemblea dell'Ueo alla fine del 1981 ricordava ai parlamentari la minaccia rappresentata nel Mediterraneo dalla Marina libica «dotata di moderne unità missilistiche». Ma poi, val a vedere e scopri che queste unità sono italiane - 4 corvette armate con missili Otomat dell'Uto Delta - che sono pure costruite altrove ma con armamento italiano, missili inclusi. L'episodio mostra l'incongruenza, come vedremo sull'ibito, tra logiche politiche e logiche commerciali nel campo degli armamenti.

Nel complesso sono più di sessanta i paesi - sparsi per i cinque continenti - che si servono di «grandi sistemi d'arma» (aerei, elicotteri, missili, navi e velivoli corazzati) comprati dall'Italia. Il numero aumenterebbe se si fosse possibile controllare i flussi di materiale meno vistoso, come radar, centrali di tiro, contromisure elettroniche, bocche da fuoco terrestri e navali, siluri, razzi, mine e armi leggere. Pare che recentemente anche la Cina popolare abbia acquistato dalla Selenia un «sistema mobile terrestre computerizzato» per la guerra elettronica.

Come si può vedere dalla tabella 1, che riguarda soltanto le esportazioni di armi al Terzo Mondo, è a quest'ultimo, comunque, che va la gran parte del valore delle vendite di «grandi sistemi d'arma» italiani all'estero: il 93,3% nel quinquennio 1979-83. Per contro Germania federale e Stati Uniti collocano in altri Paesi industrializzati circa la metà delle loro esportazioni belliche, l'Urss il 30%, la Francia e la Gran Bretagna il 20%.

Se nel decennio 1964-73 l'Italia si agguiciava in media circa il 17% del mercato rappresentato dai paesi in via di sviluppo, nel periodo '74-'83 la percentuale era salita al 27, per portarsi al 48 degli anni '79-'83. Si tenga presente, inoltre, che mentre vent'anni fa il Terzo Mondo deteneva una quota relativamente bassa delle importazioni mondiali di «grandi sistemi d'arma», negli ultimi cinque anni quella quota è salita al 65%. Nel caso dell'Italia ciò significa che il valore delle esportazioni è passato - misurato in dollari costanti del 1975 - dal 20 milioni del 1964 ai 556 e 458 rispettivamente dell'82 e dell'83.

Quali sono i motivi di questo boom? Sinteticamente si può dire che il nostro paese ha percorso una strada per la quale altri sono già passati. Alla metà degli anni 70, infatti, le spese militari italiane cominciano a salire e a «qualificarsi». In altre parole le forze armate non solo hanno a disposizione più risorse, ma le impiegano in misura maggiore in acquisti di materiale bellico. Ciò dà ulteriormente impulso a un'industria che nel frattempo ha accresciuto la propria capacità produttiva. Oltre alle costruzioni su licenza si varano progetti originali, anche se siamo e resteremo

tributari degli Usa e della Gran Bretagna per molti dei componenti-chiave. E a questo punto che l'industria «scopre» che il mercato interno non offre illimitate possibilità d'espansione e si rivolge all'estero. Il Terzo Mondo diventa il mercato privilegiato per almeno tre ragioni: perché è in crescita; perché le armi italiane, non troppo sofisticate, rispondono alle esigenze militari di molti paesi aspiranti ad egemonia regionale; perché vendiamo tutto a tutti: paesi in guerra, spietati regimi dittatoriali, nazioni (Sudafica) colpite da embarghi dell'Onu cui dovremmo attenerci.

Dall'anno scorso, tuttavia, le nostre esportazioni cominciano a incontrare qualche difficoltà: non si registrano nuove commesse di navi; l'Agusta (elicotteri) da sempre grande venditrice, chiude per la prima volta i propri conti in rosso; pochi gli ordini di aerei d'addestramento, anch'essi molto richiesti all'estero. Non a caso, d'altronde, molti dei paesi in via di sviluppo cominciano a risentire i volti della crisi finanziaria - anche il Fondo Monetario chiede conto delle spese in armamenti - vuol dire la riduzione delle entrate petrolifere, come nel caso dei paesi dell'Opec. Inoltre la concorrenza su questo mercato va acuitandosi: la tentazione di usare l'esportazione di armi da guerra per attuare la crisi è forte. Così Mitterrand tradisce le promesse fatte all'incoronazione delle vendite francesi, la Germania federale allenta i freni dell'export, la Gran Bretagna si rifiuta aggressiva sui mercati del Terzo Mondo, mentre le due superpotenze continuano ad avere, come è più di prima, un misto di ragioni strategiche e commerciali all'orientare il flusso dei loro armamenti. D'altra parte molti paesi di nuova industrializzazione si sono messi in grado di produrre da soli i mezzi bellici meno sofisticati. Mezzi che riescono ad esportare a prezzi più competitivi: l'esportazione di «grandi sistemi d'arma» dai paesi del Terzo Mondo a paesi delle stesse regioni è passata nell'ultimo quinquennio da cifre trascurabili a cifre notevoli.

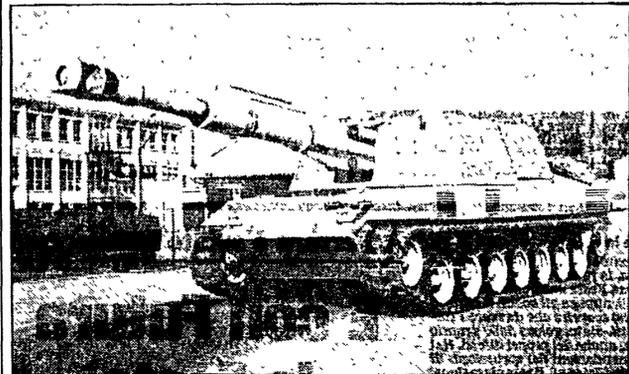
Più o meno lo sviluppo avuto dalle esportazioni italiane. A quanto sembra il ministro della Difesa, Spadolini, è intenzionato a reagire agli accenti di crisi promuovendo ulteriormente le esportazioni belliche italiane. I motivi sono piuttosto classici: esse sostengono la nostra industria; di una industria nazionale avremmo bisogno per non dipendere dallo «straniero». Ho già ricordato che per molti componenti-chiave - dobbiamo dipendere per forza. E certo sorprende che quando gli Usa esportano in Italia armi convenzionali sono «stranieri», mentre quando vi schierano armi nucleari sono alleati. Non meno sorprendente è la dichiarazione dello stesso ministro alla Camera che l'Italia dovrebbe esportare al Terzo Mondo armi «difensive». Distinguere tali armi da quelle «offensive» è un esercizio in cui si sono cimentati in molti senza grandi risultati.

Se non si vuole solo giustificare in modo nuovo vecchie pratiche, i nodi da sciogliere al più presto sono due. Il primo è costituito da una riforma delle norme che regolano l'esportazione di armi. Credo che questa sia la terza legislatura consecutiva in cui tre o quattro progetti di legge vengono ripresentati. Si possono fissare principi generali cui il governo deve attenersi, per poi informare le Camere periodicamente delle esportazioni autorizzate. Oppure il potere d'autorizzazione può essere attribuito a deputati e senatori. Qualsiasi sia la scelta, sarebbe meglio del regime attuale, regolato ancora nelle sue linee fondamentali da un Regolamento fascista del 1941. Ora persino il decreto che

stabilisce i componenti delIMITATO per il rilascio delle licenze d'esportazione è coperto da segreto. Per cui non si sa con esattezza chi e con quali procedure decida la concessione di licenze per l'esportazione. E non si sa pubblicamente quali licenze vengano concesse, e quindi se siano compatibili o no con trattati internazionali che abbiamo sottoscritto. In pratica il governo è completamente «irresponsabile».

L'altro nodo, più di sostanza, riguarda invece l'industria. L'argomento meriterebbe uno spazio a sé. Tuttavia si può accennare al fatto che con circa 80.000 lavoratori e alcune migliaia di miliardi di fatturato - più l'influenza sostegno dell'amministrazione della Difesa - il comparto bellico è già in grado di essere un forte gruppo di pressione in grado di premere per l'aumento del bilancio militare e premere perché il governo non solo non intralci ma promuova le esportazioni. Il che evidentemente non favorisce una di smania razionale degli interessi di sicurezza coinvolti nel trasferimento di armi italiane. C'è poi un guaio ancora peggiore: mentre il meccanismo industriale tende ad autorealizzarsi e ad espandersi, nessuno in Italia investe risorse per studiare delle alternative praticabili.

Che cosa riserva, comunque, il futuro più o meno prossimo? Quello delle previsioni è sempre un terreno rischioso: si crede di indicare delle linee di tendenza e si finisce nell'esorcitare a questa o quella soluzione. Tuttavia a noi pare che l'esportazione di armamenti dovrebbe comportare un intreccio complesso di scelte di politica interna e - soprattutto - estera. Esse proprio questo varrebbe la pena di essere menzionate in chiaro: in un mondo dove la sicurezza di ciascun paese dipende sempre più da quella di tutti gli altri, è allarmante il fatto che si esportino armi in base a considerazioni di corto respiro, quasi solo commerciali, per incassare qui e ora valuta pregiata. Se sta saltando il modello egemonico tipico delle superpotenze - di sostegno strategico, non è certo un buon segno che vi si sostituisca la logica dell'affare, incurante delle conseguenze di medio o lungo periodo. Tra le quali c'è il rischio sempre presente che un conflitto locale coinvolga le potenze nucleari. Ma senza arrivare a tanto è sufficiente pensare alle illusioni che possono far coltivare i senati forniti: operazioni militari concepite con la logica del blitz e concepite da chi commercia in armi - Iraq contro Iran, Argentina per le Falkland - si trasformano presto in bagni di sangue, enormi sprechi di risorse economiche e perfino disastri ecologici. Con danno di tutti.



Il carrarmato Palmaria 165/21 costruito dagli stabilimenti OTO Melara della Spezia

TAB. 2 - Esportazioni di armi dall'Italia, per regione. Periodo 1976-80. In milioni di dollari correnti.

Regione	Valore	%
Africa	1.200	42,6
Medioriente	675	24,2
America Latina	420	15,9
Europee (Nato)	280	10,8
Est Asia	160	6,7

Fonte: Camera dei Deputati, Servizio Studi, «Il commercio internazionale delle armi», maggio 1984, su dati U.S. Arms Control and Disarmament Agency.

TAB. 3 - Principali importatori di armi italiane, per paese. Periodo 1976-80. In milioni di dollari correnti.

Paese	Valore	%
Libia	575	20,5
Somalia	340	12,1
Iran	300	10,7
Turchia	210	7,5
Arabia Saudita	150	5,3

Fonte: Camera dei Deputati, Servizio Studi, «Il commercio internazionale delle armi», maggio 1984, su dati U.S. Arms Control and Disarmament Agency.

si stabilisce i componenti delIMITATO per il rilascio delle licenze d'esportazione è coperto da segreto. Per cui non si sa con esattezza chi e con quali procedure decida la concessione di licenze per l'esportazione. E non si sa pubblicamente quali licenze vengano concesse, e quindi se siano compatibili o no con trattati internazionali che abbiamo sottoscritto. In pratica il governo è completamente «irresponsabile».

L'altro nodo, più di sostanza, riguarda invece l'industria. L'argomento meriterebbe uno spazio a sé. Tuttavia si può accennare al fatto che con circa 80.000 lavoratori e alcune migliaia di miliardi di fatturato - più l'influenza sostegno dell'amministrazione della Difesa - il comparto bellico è già in grado di essere un forte gruppo di pressione in grado di premere per l'aumento del bilancio militare e premere perché il governo non solo non intralci ma promuova le esportazioni. Il che evidentemente non favorisce una di smania razionale degli interessi di sicurezza coinvolti nel trasferimento di armi italiane. C'è poi un guaio ancora peggiore: mentre il meccanismo industriale tende ad autorealizzarsi e ad espandersi, nessuno in Italia investe risorse per studiare delle alternative praticabili.

Che cosa riserva, comunque, il futuro più o meno prossimo? Quello delle previsioni è sempre un terreno rischioso: si crede di indicare delle linee di tendenza e si finisce nell'esorcitare a questa o quella soluzione. Tuttavia a noi pare che l'esportazione di armamenti dovrebbe comportare un intreccio complesso di scelte di politica interna e - soprattutto - estera. Esse proprio questo varrebbe la pena di essere menzionate in chiaro: in un mondo dove la sicurezza di ciascun paese dipende sempre più da quella di tutti gli altri, è allarmante il fatto che si esportino armi in base a considerazioni di corto respiro, quasi solo commerciali, per incassare qui e ora valuta pregiata. Se sta saltando il modello egemonico tipico delle superpotenze - di sostegno strategico, non è certo un buon segno che vi si sostituisca la logica dell'affare, incurante delle conseguenze di medio o lungo periodo. Tra le quali c'è il rischio sempre presente che un conflitto locale coinvolga le potenze nucleari. Ma senza arrivare a tanto è sufficiente pensare alle illusioni che possono far coltivare i senati forniti: operazioni militari concepite con la logica del blitz e concepite da chi commercia in armi - Iraq contro Iran, Argentina per le Falkland - si trasformano presto in bagni di sangue, enormi sprechi di risorse economiche e perfino disastri ecologici. Con danno di tutti.

Marco De Andreis

LETTERE ALL'UNITA'

«Sono una delle tante che hanno provocato il fenomeno del 6% in meno...»

sono una cattolica che ha sempre votato per la DC, nella buona e nella cattiva sorte. Negli anni scorsi non mi sono mai posta il problema di votare un altro partito: tanto, dicevo, non è che ci sia molto di meglio sul mercato. In senso politico non ero molto attrezzata; non riuscivo a vedere più in là del mio naso. Parlare dei comunisti, poi, nella mia famiglia, era come toccare un tabù.

Ma gli scandali, le porcherie dei de in Sicilia e nel napoletano, gli uomini della DC implicati fino al collo nei delitti e nelle disonestà, nelle corruzioni, nelle violenze, senza che pagassero mai con un solo anno di galera (o perché scappavano o perché erano tenuti al sicuro o perché non li conoscevano più), non mi andavano. Mi si fermavano sullo stomaco come un'atroce sofferenza. E non sapevo come uscire. Anche i miei genitori, alla fine, ne erano turbati.

Andare in chiesa, allora, e trovarsi dinanzi queste facce di beati democristiani che hanno sempre trovato il modo per giustificare questi fatti; vederle genuflesse davanti all'altare per ricevere il corpo di Cristo quando in paese tutti sanno che sono persone indegne e piene di peccato, è stato per me il mezzo più spiccio per farmi raccogliere le idee e sottoporle un po' alla ragione.

E così mi è parso di avere scatenato la montagna; i nostri voti, da scheda bianca, si sono tradotti per le elezioni europee dell'84 in scheda rossa. Cioè in voto comunista.

Dunque, io sono una delle tante che hanno provocato il fenomeno del 6% in meno alle elezioni dell'83. Non voglio tornare indietro, il mondo deve andare avanti: amo il progresso, la libertà, la giustizia per tutto il mio prossimo.

Affidando a voi le ragioni della mia vita e delle mie speranze, vi dico: non deludetemi, tenete duro; fate alleanze con le forze cattoliche che hanno dentro i segni del cristianesimo, non fate con la DC, che ha dentro solo la faccia dei padroni.

ROSU NOSEDA (Tavernerio - Como)

«Luigi, non mollare» (anche se ha 83 anni)

Caro Luigi, sono il compagno Orengo e tra poco spero di raggiungere il mio 83esimo anno. Ho scritto in questi ultimi anni molte lettere al giornale, alcune sono state pubblicate e di ciò ti ringrazio. Da qualche mese avevo deciso di non importunarti più, vorrei riposarmi perché l'artrite e la vista purtroppo cominciano a rompere le scatole. Però, dopo aver letto il fondo del compagno Ingrassia del 19 agosto, mi sono detto: Luigi, non mollare perché il partito ha ancora bisogno dell'impegno di tutti i suoi iscritti, il partito ha bisogno di danaro e dobbiamo aiutarlo. E qui mi rivolgo a quei compagni che possono farlo, a coloro che sono pensati come me e che più di me possono farlo.

Pensate, compagni, cosa sarebbe il nostro domani senza la quotidiana lettura della nostra Unità? Ho vissuto una vita col mio partito, ho dato tutto quello che ho potuto, ora sono vecchio, ma non mollare, il prossimo 13 settembre vi manderò il mio contributo.

LUIGI ORENGO (Genova Cornigliano)

Il vitalizio a chi sopravvisse ai terribili «campi KZ.»

Caro direttore, il Corriere della Sera del 22 agosto e la Repubblica dello stesso giorno hanno pubblicato la notizia che un pretore di Pordenone avrebbe fatto ottenere un vitalizio a un ex deportato militare prigioniero in Germania. Il pretore, a quanto dicono i giornali, avrebbe rilevato che «la legge equipara le vittime della deportazione per ragioni di razza, fede o ideologia agli internati militari e ai lavoratori non volontari in Germania».

In realtà la legge 791 del 18 novembre 1980 assegna un vitalizio pari alla pensione minima contributiva dell'INPS ai cittadini italiani che per ragioni minuziosamente indicate (attività politiche o persecuzione razziale) sono stati deportati nei campi di concentramento KZ e più sotto aggiunge che «hanno ugualmente diritto gli internati militari e i lavoratori non volontari in Germania che per atti di resistenza o di sabotaggio alla produzione tedesca vennero trasferiti nei campi di concentramento KZ».

I campi KZ erano i campi allestiti e gestiti dalle SS elencati in un numero speciale della Gazzetta Ufficiale del Bundestag, campi di duro rigore, nei quali la durata media della vita non superava i sei mesi tra atroci sofferenze. Erano i campi tristemente famosi anche in Italia di Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Auschwitz, Dora, Flossenbürg e Ravensbrück e altri (meno noti da noi perché furono internati prevalentemente deportati di altre nazioni come Sachsenhausen, Naziweiler ecc. In questi campi furono sterminati con la camera a gas, con la fame, con il freddo, con le percosse, con le torture, con esperimenti pseudoscientifici 11 milioni di resistenti e di ebrei di tutta l'Europa. Dall'Italia partirono per questi campi circa 40.000 persone (uomini, donne e bambini) e ne ritornarono circa il 10%.

Al giorno d'oggi i superstiti che hanno diritto al vitalizio sono un po' meno di 3.000 in tutta Italia, compresi gli emigrati all'estero che hanno conservato la cittadinanza italiana. Per questo la legge 791 fissa uno stanziamento di 3.000 milioni per un anno.

Se lo Stato dovesse concedere il vitalizio agli ex deportati militari (circa 600.000, di cui morirono 40.000) e ai lavoratori coatti (circa mezzo milione, e anche di questi morirono alcune migliaia) ci sembrerebbe più che giusto, date le privazioni subite; però in tal caso lo stanziamento dovrebbe essere di tutt'altra misura.

pubblica - i fondi di copertura sono stati stanziati dalla Repubblica Federale Tedesca. La RFT ha fatto sì un versamento una tantum a titolo di indennizzo per gli ex deportati e i famigliari dei caduti, ma questo avvenne nel '62 e la somma fu ripartita agli aventi diritto (che hanno fatto richiesta entro i primi mesi del '63) da un apposita commissione.

Ora è lo Stato italiano che paga il vitalizio previsto dalla legge 791. Se volesse estenderlo al milione circa di internati militari e di lavoratori coatti in Germania dovrebbe stanziare qualche cosa come 4.000 miliardi, e questo con i tempi che corrono mi sembra molto difficile.

Penso che sia bene chiarire queste cose per non ingenerare inutili illusioni in militari e lavoratori internati in Germania e perché la Commissione incaricata di vagliare le domande non sia sommersa da valanghe di richieste che non potrebbero essere accolte.

dot.ssa ADA BUFOLINI (Vicepresidente della Sezione di Milano Associazione nazionale ex deportati politici)

Non settari gli scioperi; ma lo sarebbe adesso il volere punire

Caro direttore, considero già come sicuro un futuro rimborso dei punti di contingenza perduti per effetto del decreto-Craxi, che risulterebbe inevitabilmente speso da una valanga di voti favorevoli alla sua abrogazione nell'eventualità di un referendum.

Non trovo giusto invece che il rimborso arrivino per coloro che in occasione dei due scioperi indetti contro tale decreto ritennero di non aderire bollando simili iniziative come settarie.

STEFANO FOLESANI (Bologna)

Non a chi vuole l'aereo dovrebbero chiedere perché ma a chi rifiuta di andarci

Caro Luigi, sono stato nominato presidente di commissione di esami di maturità a Palermo. Nonostante che l'aereo non figuri tra i mezzi di trasporto a disposizione, ho deciso di ricorrervi anche per la ristrettezza del tempo tra la comunicazione della nomina e la data in cui era richiesta la mia presenza a Palermo. Nessuna difficoltà al Provveditorato di Milano. In tempi brevi ho ottenuto autorizzazione a viaggiare in aereo e documento per avere una riduzione del 30 per cento sul biglietto.

Le difficoltà sono sorte a Palermo alla fine del mio lavoro, per poter ritornare in aereo a Milano. Qui il funzionario del Provveditorato (compiendo ad uno dei suoi obblighi per altro, perché così è esplicitamente previsto dalla legislazione in atto) pretendeva che fornissi un motivo per cui volevo viaggiare in aereo. Persona comprensiva e amabile, non è andato oltre i suoi doveri formali e tutto si è composto nel migliore dei modi.

Resta una questione di fondo: che le disposizioni dalle quali sono regolate le trasferte del personale non tengano conto del fatto che il viaggio in aereo è molto meno costoso, oltre una certa distanza, di quello in treno. E mi spiego con l'esempio del mio caso specifico: per i viaggi di distanza superiore ai mille chilometri sono previste e consentite quelle che si chiamano «brevi» o «soluzioni» previste dalla legislazione in atto) pretendeva che fornissi un motivo per cui volevo viaggiare in aereo. Persona comprensiva e amabile, non è andato oltre i suoi doveri formali e tutto si è composto nel migliore dei modi.

MARIO FANOLI (Milano)

Condanna morale e soluzione «politica»

Caro Luigi, abbiamo letto con interesse i due articoli da te pubblicati nei giorni scorsi - a firma di U. Curti e G. Pasquino - riguardanti la questione dei cosiddetti detenuti politici italiani; abbiamo seguito le diverse prese di posizione (tra cui quella del senatore L. Valiani a favore dell'amnistia) sulla legge della disassimilazione dal terrorismo.

Da comunisti crediamo che per queste migliaia di giovani si debba trovare una «soluzione politica», senza che ciò esuli da una condanna morale per il sangue innocente versato.

Oggi il governo deve fare dei concreti passi legislativi, che sappiano dialettizzarsi con i molti segnali di autocritica e disassimilazione che da anni ormai pervengono, non solo dalle carceri, ma pure da parecchi terroristi latitanti espatriati in Francia.

LUIGI CANEPA e ANGELA MOLINARI (Genova)

Proposta ariostesca

Egregio direttore, lo «scherzo» ferragostano dell'attuale Presidente degli Stati Uniti d'America (notizia riportata dall'Unità del 14/8, pag. 3) ripropone (e ce ne era bisogno?) la questione degli armamenti nucleari.

RICCARDO R. SPATARO (Querceta - Lucca)